l'Unità / sabato 14 dicembre 1963

Il discorso del compagno Togliatti e

(Dalla 1ª pag.)

progressiva e ai precetti costituzionali.

A partire dal 1960 diventò evidente che era necessario cambiare strada. Tutta l'opinione democratica venne risvegliata da un potente, impetuoso movimento di masse lavoratrici. Nella stessa struttura e nello sviluppo della nostra economia emergevano sempre più chiaramente, d'altra parte, i difetti, gli squilibri, le organiche storture e deformazioni prodotte dal fatto che gli interessi e i piani dei grandi gruppi monopolistici erano stati determinanti di tutto lo sviluppo, mentre lo Stato, pur avendo esteso le sue attività al campo dell'economia, aveva subordinato le sue scelte e la sua azione a quella di questi gruppi, affermatisi come i veri padroni del nostro Paese.

I comunisti e il centro sinistra dell'on. Fanfani

Ebbe inizio, sulla base di queste dolorose costatazioni, una ricerca collettiva, alla quale presero parte tutte le forze democratiche di sinistra, laiche e cattoliche, giungendo anche, su alcuni problemi, a conclusioni analoghe.

Credo sia di grande interesse ricordare oggi quali furono i punti principali di quelle conclusioni. Nel modo più esplicito e deciso esse furono formulate nel cosiddetto convegno dello Eliseo, di iniziativa repubblicana, socialdemocratica e socialista. A quel convegno venne costatato che l'intiero processo di espansione economica in corso era dominato nettamente da uno sviluppo squilibrato nella produzione e nella distribuzione della ricchezza, e da una dislocazione quanto mai pericolosa del potere di comando fuori dello Stato e delle istituzioni democratiche, cioè nelle mani dei grandi gruppi monopolistici. Il sistema attuale doveva quindi essere profondamente modificato e, allo scopo di modificarlo, veniva proposta una serie di misure concrete volte alla riforma almeno di una parte delle nostre strutture economiche.

Nella stessa direzione si era mosso, anche se con minore chiarezza e decisione, ma ad ogni modo rivendicando notevoli modificazioni della politica economica, il primo convegno democristiano di San Pellegrino e si muoveva poi, certo con eccessiva cautela e sulla base di un contestabile piano politico, il congresso democristiano di Napoli. Sul terreno della richiesta di nuovi indirizzi economici e di riforme di struttura si collocavano gli organi dirigenti del partito socialista e si collocava, decisamente e con precise richieste, il decimo congresso del nostro partito.

Da questo movimento generale, animato da obiettivi comuni anche se espressi in forme e con toni diversi, venne fuori, all'inizio del 1962, il primo governo di centro sinistra.

E a questo proposito io non avrei voluto tediarla, signor Presidente, ricordando quale fu, nei confronti di questo governo, la nostra condotta, se non fossi costretto a farlo dalla noiosa insistenza con la quale vi è chi continua ad attribuirci posizioni e giudizi che non furono i nostri. E' dunque impossibile, onorevoli colleghi, una polemica con noi che parta dalle posizioni nostre e non da quelle che qualche avversario vorrebbe che fossero?

Le elezioni e il significato del voto

Noi votammo contro, in tutte le sedi politiche. Riconoscemmo, in pari tempo, quali erano le misure positive che venivano proposte e contribuimmo alla loro approvazione. Costatammo, e fu questo, credo, il punto più importante, che la costituzione di quel governo, i dibattiti che l'avevano preceduta e alcune delle sue posizioni programmatiche avrebbero avuto come risultato di spostare a un livello più alto la lotta per uno sviluppo progressivo della democrazia italiana e ci proponemmo di dare, a questo livello, il nostro efficace contributo come partito di masse lavoratrici e alla testa di un movimento di masse lavoratrici.

Il centro sinistra del '62 finì, però, come tutti sapete, in una strozzatura. Fu dato dai dirigenti democristiani, a partire dal mese di novembre e sancito definitivamente con le decisioni dell'8 di gennaio di quest'anno, un deciso colpo di arresto. L'attuazione del programma fu troncata a mezzo, quando si stava per giungere a punti essenziali. Si andò così alle elezioni, il risultato delle quali fu, per giudizio unanime, uno spostamento a sinistra, cioè la condanna di quel colpo di arresto, unita alla richiesta di un più deciso spostamento verso sinistra dell'asse politico. Questo e non altro, hanno significato, sia la nostra grande vittoria, sia la dura perdita subita dal partito democristiano, sia il mancato successo del partito socialista.

Orbene, il governo che ci si presenta oggi, giustamente è stato qualificato, da un notevole esponente democristiano, come il governo che fermamente si colloca sul terreno di quell'8 di gennaio, cioè di un arresto di quel pur limitato inizio di spostamento a sinistra, di quella stentata azione di rinnovamento a cui sembrava che precedentemente si fosse pensato. Questo giudizio viene confermato da un esame attento dei punti programmatici concordati tra i partiti dell'attuale centro sinistra. Questi punti programmatici contengono molte affermazioni di natura, diciamo, rituale, perchè le abbiamo ascoltate al momento della presentazione di molti precedenti governi. Vi si parla, senza dubbio, all'inizio, di un «profondo rinnovamento», allo scopo, si dice, di creare «una società sempre più giusta e umana, con una ampia e ricca vita democratica». E sta bene, per quanto, purtroppo, scopi analoghi abbiamo già sentito formulare persino quando ci si presentarono alcuni tra i più odiosi governi centristi e, se non erro, persino da quel governo che fu spazzato via, nel luglio 1960, da un'ondata di collera popolare. Attiro inoltre l'attenzione sul fatto che, poco dopo queste affermazioni così impegnative, viene detto apertamente che l'attuale soluzione politica e governativa «non ha... alternative valide nè nel Parlamento nè nel Paese». E' la costatazione quasi di uno stato di necessità in cui si sarebbe trovato il partito di maggioranza relativa. Ciò che si è costretti a fare per stato di necessità è ben diverso da ciò che si fa per convinto e spontaneo impegno.

La cosa principale, però, è che nel corso del documento programmatico, — di cui non esiterò, del resto, a indicare i momenti che ci sembrano positivi, — il proposito del «profondo rinnovamento» a poco a poco si perde, attraverso le riserve, le cautele, le sapienti e ambigue sfumature verbali, oppure la riduzione delle cose nuove a principi di ordine del tutto generale, dove il nuovo è assai difficile trovarlo. E contrapposto a questo, ma intercciato con esso, vi è un altro filone, costituito dalla indicazione, anzi, diciamo pure dalla minaccia di una linea politica che ripete parecchie cose del passato e per alcuni aspetti, anzi, le peggiora. Si ha così la riprova che non basta parlare di rinnovamento. Un rinnovamento vero non si può avere se qualcosa non viene modificata alla radice. Se questo mutamento non v'è, è inevitabile che prevalga, alla fine, la continuità dei vecchi indirizzi.

Al centro dei punti programmatici viene posto il problema della programmazione, dello sviluppo dell'economia secondo un piano. Non possiamo che dichiararci soddisfatti di ciò. La necessità della pianificazione economica nazionale è un principio socialista e comunista. Non sono passati molti decenni dal tempo che il piano economico era considerato un'aberrazione, una grossolana negazione dei sani principi economici, utopia sovversiva, opera del demonio. Oggi il principio viene accettato e concretamente si discute del modo di tradurlo nella pratica. E' una delle prove più dimostrative della vittoriosa avanzata nel mondo delle idee socialiste, dello sviluppo inarrestabile di quei germi di socialismo che vengono a maturazione anche nelle società di capitalismo più sviluppato.

Ci vuole una pianificazione che combatta i monopoli

Ma che cosa significa dirigere la vita economica secondo un piano? Anche l'imprenditore privato si muove secondo un piano. Hanno un ben elaborato piano di previsione e di sviluppo in particolare le aziende più grandi, i monopoli industriali e finanziari che oggi dominano il mondo dell'economia. Nel passato decennio non vi è dubbio che la nostra vita economica è stata subordinata a piani di questa origine e di questa natura. Quale è stato il risultato? Lo sappiamo. E' stata quella drammatica accentuazione di contrasti economici e sociali, di natura territoriale e di classe, che tutti denunciano e da cui esce la situazione presente. Nè si deve credere che i grandi gruppi monopolistici abbiano rinunciato al loro potere e, quindi, al loro tipo di pianificazione. Questo sta assumendo, anzi, proporzioni nazionali sempre più marcate. Prendete conoscenza dei loro progetti di espansione in alcune zone del nostro Paese e vi accorgerete facilmente che siamo di fronte alla concreta minaccia dell'accentuazione ulteriore degli squilibri e dei contrasti odierni, di nuovi forzati e disordinati spostamenti di popolazione, a cui corrisponderebbe quasi inevitabilmente un nuovo sprofondare delle campagne e delle regioni meridionali in una forzata crescente decadenza.

Non è di una pianificazione di questo genere che abbiamo bisogno. Abbiamo bisogno, invece, che questa tendenza dei grandi gruppi monopolistici venga arrestata, combattuta. Abbiamo bisogno di una pianificazione che abbia come punto di partenza e punto di arrivo l'interesse pubblico, il superamento e il risanamento dei punti dolenti di tutto il nostro sistema, che sono, prima di tutto, l'insufficiente livello di esistenza delle masse lavoratrici, la mancanza di lavoro per tutti, la crisi delle strutture agricole e la decadenza delle regioni meridionali. Corrispondono a questa necessità, i punti programmatici concordati? Non ostante tutte le parole che vi si possono trovare e che sembrano indicare questi obiettivi, il contenuto rinnovatore, nella sostanza, non vi è. E non vi è per un motivo molto semplice: che manca la esplicita e dichiarata volontà politica di opporsi al predominio dei grandi monopoli e di determinare un nuovo corso economico con riforme che incidano nella struttura stessa della nostra economia. Anzi, non solo è assente questa volontà, ma tutta l'esposizione economica e le misure che si propongono per il breve periodo sono dettate da una visione della situazione attuale che è quella dettata e imposta dai gruppi di potere che fanno capo al grande capitale privato.

Congiuntura e programmazione

Non parlo quindi soltanto della tassativa esclusione di misure di nazionalizzazione, che si impongono, invece, in maggiore o minore misura, se si vuol mettere ordine nel settore farmaceutico o in quello dello zucchero, per esempio. Non parlo delle ripetute assicurazioni che vengono date alle grandi concentrazioni di ricchezza circa le intenzioni nei loro confronti. Parlo soprattutto del modo come viene posto il problema della congiuntura e del suo legame col tema della programmazione.

La dottrina che viene accettata è, a questo proposito, quella che esclude dalla considerazione i problemi di struttura e dà la colpa delle attuali difficoltà alla eccessiva espansione dei consumi e a un aumento delle retribuzioni cui non corrisponderebbe un correlativo aumento della produttività. E' una dottrina profondamente errata e pericolosa per le conseguenze che se ne possono trarre, in un paese che ha il più basso livello salariale di tutto il Mercato comune e dove si è creato uno spaventoso e progressivo squilibrio, negli anni passati, tra l'effettivo aumento della produttività e l'assenza di un corrispondente aumento dei salari. E' una dottrina di comodo, che esime dalla ricerca delle cause vere per cui oggi salgono in questo modo i prezzi e la congiuntura è sfavorevole.

Prendete le più recenti statistiche del nostro commercio estero. Siamo di fronte a un gravissimo passivo. Ma a che cosa è dovuto? Alla importazione di prodotti agricoli, carne e zucchero. Per lo zucchero, basti pensare che venne fatta negli anni passati, per favorire il monopolio zuccheriero, una politica di contrazione della produzione nazionale. Quanto alla carne, siamo di fronte al fallimento di tutta l'applicazione del piano verde e a una crisi di struttura, che non si supera se non si affronta in pieno e non si risolve il problema di una riforma agraria generale. Esiste una situazione critica nel mercato dei capitali. Se ne ricavano conseguenze dannose per la espansione economica; ma perchè per la ricerca delle responsabilità e per impedire nuovi aggravamenti, non si presentano misure concrete circa il grave fenomeno della fuga dei capitali? E potrei portare altri esempi.

E' errato voler frenare i consumi

La spinta al miglioramento dei consumi è fatto positivo, in quanto riguarda masse popolari tradizionalmente povere. E' errato volerla frenare. L'aumento dei salari è sempre stato e deve continuare a essere stimolo e molla potente per tutto lo sviluppo produttivo. Il lavoro, poi, non esiste ancora, in Italia, per tutti gli italiani, uomini e donne, così al Nord come al Sud. Di qui la piaga dell'emigrazione e quella, altrettanto seria, del tumultuoso abbandono delle campagne, delle regioni meridionali, delle valli alpine. Si adottino pure misure anticongiunturali, ma se queste non verranno collegate, subito, con il proposito di attuare le necessarie riforme di struttura e con l'inizio di questa attuazione, questi problemi continueranno a essere, come sempre, acuti e la cosa più probabile è che ci si troverà, dopo il «periodo breve», in una situazione altrettanto grave quanto l'attuale e ancora una volta in questa si cercherà il pretesto per non passare al «periodo lungo», cioè a una effettiva pianificazione che abbia come suo fondamento le indispensabili trasformazioni della struttura.

Viene in questo modo alla luce, dalla riflessione sulla impostazione generale dei punti programmatici, una alternativa che si presenta oggi, in tutti i paesi occidentali di capitalismo avanzato, maturo, oramai, per le trasformazioni socialiste. Esiste in questi paesi uno sviluppo di forze produttive e un progresso impressionante della tecnica. La concentrazione capitalistica è andata avanti in modo impetuoso. Le stesse tecniche di organizzazione della produzione e degli scambi e di controllo del mercato hanno fatto innegabili progressi e forniscono ai più potenti gruppi dirigenti borghesi strumenti assai perfezionati di dominio di tutta la vita sociale. L'ordinamento capitalistico si presenta quindi, con pretese e ambizioni nuove. Non esclude, anzi, considera talora nel suo stesso interesse un processo di ammodernamento e razionalizzazione che non tocchi le strutture fondamentali. Quello che non accetta, è di lasciar via libera a riforme sostanziali, che preparino trasformazioni sociali sempre più profonde. Respinge, quindi, un piano economico democratico, di cui sia parte integrante la partecipazione degli istituti democratici, delle masse lavoratrici e del ceto medio alla direzione della vita economica. Può consentire, perchè oramai non se ne può fare a meno, l'intervento dello Stato nella sfera dell'economia; ma purchè, in ultima analisi, la struttura economica e sociale non venga toccata, non sia contestato il processo di accumulazione su cui si fonda il dominio e predominio dei grandi monopoli. Si disegna, in questo modo, la prospettiva di una evoluzione di tipo, diciamo, neocapitalistico, che lascia intatta la sostanza dei rapporti sociali. Per un Paese come il nostro, così irto di contrasti e contraddizioni di ogni natura, non soltanto non viene aperta, in questa prospettiva, la via di un'avanzata verso una piena uguaglianza e giustizia sociale, ma la stessa soluzione dei drammatici problemi del presente viene ostacolata. Bisogna contrapporre, a questa, una prospettiva diversa, di effettiva pianificazione democratica, di riforme, di rinnovamento profondo delle strutture. E tra queste due vie bisogna fare una scelta.

Velleitarismo e ambiguità

Quale scelta viene fatta dai punti programmatici dei quattro partiti? Se essi vengono esaminati secondo questa visuale, il loro vizio organico balza alla luce. A un certo punto si può anche avere l'impressione che questo vizio consista nella presenza di due posizioni diverse, talora persino opposte. Da un lato l'aspirazione confusa a una politica di riforme rinnovatrici. Dall'altro il proposito ben chiaro di continuare secondo i vecchi indirizzi, ammettendo la correzione di errori e deficienze troppo evidenti, ma evitando ciò che possa significare contestazione e riforma esplicita delle basi della vecchia politica. Tra queste diverse posizioni il contatto e la conciliazione vengono trovati in un curioso amalgama di velleitarismo e di ambiguità. Quando si giunge però alle strette, a problemi e soluzioni su cui una parola decisiva deve essere detta subito, ciò che prevale, per il momento, è la posizione conservatrice, la continuità, cioè, di vecchi indirizzi. Il rinnovamento viene rinviato, accantonato.

Il problema centrale, ho detto, anche se da noi si presenta più acuto, non è soltanto nostro. Riguarda tutto l'Occidente capitalistico nel quale le tendenze negative preoccupanti e pericolose, sono oggi chiaramente riconoscibili. Tali sono il permanere di Stati fascisti, come la Spagna, con l'esplicito appoggio e in alleanza col governo americano; la restrizione della vita democratica e il tentativo di sostituire regimi autoritari agli ordinamenti della democrazia; la incapacità di abbandonare i vecchi schemi della guerra fredda per trovare nuove forme di organizzazione della convivenza tra i popoli e gli Stati; la tenace resistenza, infine, a una distribuzione della ricchezza, fondata su una riforma delle strutture, che attenui e faccia sparire i più profondi squilibri economici e sociali. Quale contenuto preciso ha, in questi campi, il programma che viene oggi presentato a noi? Non ha un contenuto rinnovatore. Ricalca strade vecchie e pericolose.

E prima di tutto nella politica estera. Il problema che oggi è aperto, nel mondo, ma in special modo in Europa, è di superare le forme di organizzazione dei rapporti fra gli Stati e l'atmosfera internazionale propria della guerra fredda. Spezzare la cerchia di ferro del blocco militare e ogni sistema economico chiuso, gettare le basi di un ordinamento nuovo, che gradualmente superi la vecchia alleanza di guerra e attraverso misure politiche e di disarmo prepari il passaggio generale a un regime di pacifica coesistenza e di pace permanente. Questo problema però non si risolve senza un impegno preciso di azione. Si tratta, infatti, di affermare una linea di politica internazionale in contrasto e in lotta contro posizioni contrarie e opposte, sostenute da forze politiche potenti e minacciose.

Non credo che nessuno più possa parlare di unità del campo atlantico, oggi. Trovate in esso Stati democratici, Stati autoritari e anche Stati fascisti, come il Portogallo, che voi gratificate dell'appellativo di «democrazia alleata». Per gli indirizzi della politica internazionale, poi, è in atto una palese differenziazione e questa differenziazione esige che la nostra politica estera si qualifichi non soltanto con le consuete espressioni di buona volontà, ma con iniziative, con atti, con proposte precise.

Parlando di differenziazione non intendo riferirmi soltanto alle posizioni della Francia nazionalista e militarista di De Gaulle. Mi riferisco essenzialmente al contrasto che oppone chi è favorevole a chi è contrario a che venga condotto avanti, con nuove trattative e con la impostazione e soluzione di problemi nuovi, il processo della distensione dei rapporti internazionali. L'accordo firmato a Mosca per il divieto degli esperimenti atomici e nucleari in certe condizioni è stato un grande passo in avanti, una seria conquista. Ma sono passati quasi sei mesi e un passo successivo non è stato compiuto, non ostante all'inizio paresse imminente e sia stato proposto e richiesto da molte parti interessate. E' che in pari tempo si sono mobilitate e mosse le forze ostili alla distensione e alla pace. Mettiamo pure in prima linea il militarismo francese e schieriamoci contro di esso augurando che il popolo francese se ne liberi al più presto; ma badiamo che mentre questo è, per ora, isolato e più facile a venire smascherato e combattuto, la Germania di Bonn, avversaria decisa della distensione, assurdamente abbacinata dal sogno criminale di una rivincita, è per ora fattore decisivo degli orientamenti di tutto il campo atlantico, punto di raccolta di tutti gli oltranzismi. Questo è l'ostacolo contro il quale si deve combattere, questa la direzione in cui l'azione deve svolgersi.

Che cosa significa, in questa situazione, la formula concreta della lealtà e fedeltà atlantica, termini che per noi si equivalgono e che entrambi indicano la rinuncia a quella ricerca di soluzioni nuove che facciano progredire la causa della pace? Che cosa significano le generiche espressioni di buona volontà, analoghe ma forse più fredde di altre, che ci vennero presentate in altre occasioni? Esse non ci danno nessuna sicurezza di una politica estera rispondente alle odierne esigenze internazionali e agli interessi della nazione. Quali sono, poi, gli impegni cui si intende tener fede? Non sarebbe ora di esser chiari a questo proposito? Alla approvazione del Patto atlantico ci si disse che non derivava da esso nessun impegno di avere basi militari straniere sul nostro territorio. Poi vennero e le basi militari e le basi atomiche. Oggi sappiamo che persino l'esercito revanscista di Bonn ha sul nostro territorio una sua base di esercitazione. Ed ora, quali nuovi impegni vi siete assunti o state per assumervi? Avete condotto la campagna elettorale scagliandovi contro di noi, che denunciavamo l'assunzione di un impegno favorevole per quanto riguarda la creazione della forza atomica multilaterale. Oggi citate questo impegno, che prima negavate, per dire che non si può tornare indietro. Questi giuochi di poco degna ipocrisia e di aperto inganno della opinione pubblica rivelano il proposito di non cambiare i vecchi indirizzi, di non svolgere l'azione necessaria per far sparire del tutto la minaccia della distruzione atomica, per far progredire la causa della distensione e della pace.

O la forza atomica multilaterale o la distensione

Vi è una pietra di paragone, alla quale ci si può e deve riferire, per sapere in quale direzione ci si intende muovere. Ed è la posizione relativa alla proposta di armamento atomico della Nato, mediante la creazione della cosiddetta forza atomica multilaterale. Qui siamo di fronte a un fatto preciso, che bisogna ben mettersi in mente. La creazione della forza atomica multilaterale, qualora avesse luogo, vorrebbe dire, con assoluta certezza, l'arresto dell'attuale processo di distensione. Vorrebbe dire il ritorno ai peggiori momenti della guerra fredda, con prospettive assai pericolose. E' vano, perciò, cercare espedienti, come si fa tra le righe degli accordi programmatici, per giustificare questa iniziativa. Essa si tradurrebbe, di fatto, nell'armamento atomico della Germania di Bonn, cosa che nessuno può accettare, perchè contiene una troppo tragica minaccia per tutta l'umanità. E' persino ridicolo sentir dire che questo non avverrebbe, perchè la cosa avrebbe luogo nel quadro e sotto un controllo collettivo. Lo stesso venne detto quando si accettò il principio del riarmo che avrebbe dovuto essere limitato e controllato, della Germania federale. Oggi lo esercito della Germania federale è il più forte di tutta l'Europa occidentale.

Noi chiediamo a tutte le forze sinceramente democratiche di impegnarsi, su questo punto, a una opposizione e negazione recisa. Le vie sono divergenti e opposte. O forza atomica multilaterale o distensione. O politica di pace o armamento atomico della Germania. Chiediamo quindi anche al governo di impegnarsi, se la questione verrà dibattuta, a respingere nettamente la proposta. Non saremmo affatto soli. Saremmo con la maggioranza delle odierne potenze atlantiche, e saremmo schierati, come è necessario, contro quelle forze revansciste e oltranziste che irresponsabilmente spingono a una continua esasperazione di tutti i contrasti internazionali, anzichè alla ragionevole trattativa e agli accordi per superarli.

Avere il coraggio dell'iniziativa

Non si fa una politica estera efficace, oggi, se non si ha il coraggio della iniziativa, delle posizioni e proposte concrete, atte a modificare il corso delle cose. Qual è il passo che voi, come governo italiano, ritenere debba farsi, dopo il trattato di Mosca? Che cosa pensa, questo governo, circa il proposto patto di non aggressione tra i due blocchi militari, circa la creazione di zone disatomizzate, nel Mediterraneo, per esempio, o dall'una all'altra parte dell'Adriatico, o al centro dell'Europa? Ci direte che vi proponete di discuterne, a suo tempo? Limitarsi a questo è sbagliato, proprio nel momento in cui tra i più autorevoli uomini di Stato europei già vi è chi prende posizione aperta, a favore o contro. Continueremo dunque a fare una politica estera come semplici valletti, non so quanto riluttanti, dei gruppi atlantici oltranzisti? Perchè i voti dei nostri rappresentanti all'ONU sono così di frequente voti di chiusura reazionaria, persino nei confronti del movimento di liberazione dei popoli coloniali? Perchè l'Italia non deve avere il coraggio di addivenire a quel riconoscimento della Repubblica popolare cinese che è atto non tanto di giustizia quanto di semplice normalizzazione di una situazione oggi insostenibile?

Perchè, con il riconoscimento della Repubblica democratica tedesca — che non cambierebbe niente del cosiddetto equilibrio delle forze, poichè noi ben lo riconosciamo l'altro Stato tedesco, quello di Bonn — non diamo prova della volontà di cercare in un reciproco ragionevole accordo la soluzione del problema della Germania?

A questi interrogativi non abbiamo avuto e certo non avremo risposta soddisfacente perchè il campo della poltica estera risulta essere quello nel quale la decisiva influenza della destra si esercita con maggiore efficacia.

Ci rivolgiamo e ci rivolgeremo dunque ancora una volta oltre che al Parlamento, al popolo, chiamandolo a quella lotta per la distensione che oggi è veramente lotta per la salvezza della civiltà e della nazione. In tutte le direzioni, in tutti i campi, nel mondo laico e in quello religioso, cercheremo le intese, gli incontri, le collaborazioni dirette e indirette. Noi siamo per la neutralità del nostro Paese, che sarebbe la più sicura via di salvezza. Siamo per il superamento del sistema dei blocchi. Ma anche nelle condizioni attuali, lo spazio che consente un nuovo indirizzo politico è così ampio che un movimento di massa e di opinione pubblica può formarsi anche partendo da diverse posizioni di principio, sino a diventare forza decisiva, che imponga una marcia sicura verso la distensione e la pace. Noi impiegheremo tutte le forze e capacità nostre per ottenere questo risultato.

Per quanto riguarda gli ordinamenti interni dello Stato, saremmo ingenui se non vedessimo che esistono anche nel nostro Paese tendenze a una trasformazione autoritaria del nostro ordinamento politico. Non pensiamo a tentativi di tipo fascista, che le forze popolari sono in grado di stroncare sul nascere, come già è stato provato. Non riusciamo neanche a scorgere, nè in un Pacciardi, nè in un Andreotti, nemmeno come caricatura, i lineamenti di un De Gaulle. Il pericolo è più nascosto, più mascherato, ma forse per questo più insidioso. Si tratta infatti del tentativo di introdurre, nella nostra vita politica, gradualmente, pratiche e costumi che sono contrari ai principi democratici e all'ordinamento istituzionale che sono usciti dalla vittoria sul fascismo e sono la base della nostra Repubblica. Anche nel corso delle trattative per la formazione del governo avremmo voluto che si tenesse maggior conto, da parte di tutti, di questi principi. Riteniamo sia stato un errore che il presidente designato, prima di operare una sua scelta, non sia partito da una consultazione con tutti i partiti politici che seggono nel Parlamento. La linea seguita tradisce uno spirito di regime e di preordinato monopolio politico, che è da condannare. Errata e pericolosa, inoltre, l'ostentazione dell'intervento del Presidente della Repubblica nel corso della trattativa politica e programmatica tra i partiti. Non vi è nulla, nella nostra Costituzione, che autorizzi simile intervento. Non si può, correttamente, parlare di una vigilanza sull'azione dei partiti e nemmeno di un controllo sul contenuto e sulla continuità degli indirizzi politici che in questo modo siano affidati al Presidente della Repubblica, al quale la Costituzione garantisce, in forme ben definite, precise facoltà politiche e costituzionali. Anche l'atto compiuto in occasione di una recente sentenza del Tribunale di Roma e di un deliberato assai inopportuno del Consiglio superiore della Magistratura, riteniamo sia andato al di là dei poteri e delle funzioni del Presidente della Repubblica. La magistratura è un ordine indipendente e la sua indipendenza è da garantirsi pienamente, soprattutto dalle influenze del potere esecutivo, in qualsiasi senso esse si esercitino. La magistratura però non è un ordine sovrano. La sovranità è del popolo e del Parlamento. La critica dei deliberati della magistratura è sempre legittima. Affermarlo è anche una garanzia contro atti come quello recentemente venuto alla luce, di aperta e scandalosa violazione delle immunità parlamentari.

Rinnovare le strutture sociali

Nè si dica che, nel dare rilievo a questi fatti, noi andiamo a caccia di farfalle. Negli stessi punti programmatici che stiamo esaminando si nota una singolare tendenza a sottolineare in modo particolare le funzioni dell'esecutivo, un suo rafforzamento e una certa estensione dei suoi poteri. Siamo contrari a questa tendenza e la denunciamo come pericolosa. Non si vada al di là, questo noi chiediamo, della lettera e dello spirito della Costituzione. Si ricordi che a sostegno e difesa della Costituzione sta tutto l'antifascismo, tutta la democrazia, tutta la forza popolare del nostro Paese.

Alcune, anzi parecchie volte già è stato promesso che la Costituzione sarebbe stata rispettata e applicata in tutte le sue parti. Tutti sanno, poi, come sono andate le cose, tanto che siamo ancora una volta qui a parlare dell'ordinamento regionale che non c'è, della riforma della legge di Pubblica sicurezza, che non s'è voluta fare e di altre deficienze e lacune di grande importanza.

Noi consideriamo l'attuazione dell'ordinamento regionale come punto di decisiva importanza per una riforma della pubblica amministrazione. Non solo: la consideriamo di decisiva importanza per un rinnovamento delle strutture sociali e dello Stato, per l'introduzione di una linea economica di programmazione democratica, per lo studio e la soluzione dei problemi dell'agricoltura, per l'avvento di nuove forze alla direzione dello Stato. L'ordinamento regionale non contiene nessun rischio di dissolvimento dell'unità nazionale. Tale rischio vi sarebbe stato se si fosse accettata una forma di organizzazione federalistica, come venne sostenuta, alla Costituente, da una parte del partito democristiano e che noi decisamente avversammo; non vi è nella precisa attuazione delle norme costituzionali. Siamo però costretti a ricordare oggi che, per iniziativa proprio dell'attuale Presidente del consiglio in quanto segretario del partito della Democrazia cristiana, un altro anno oramai è stato perduto per l'attuazione regionale e gli impegni che oggi vengono assunti non ci consentono, per ora, di prevedere quando finalmente si potrà dare vita a questo ordinamento. Non siamo ancora convinti che la volontà politica di sciogliere questo nodo veramente esista. Ci induce a questo lo stesso modo come viene posto il problema delle future giunte regionali. Viene alla luce, a questo proposito, la tendenza a trasformare la cosiddetta maggioranza delimitata in una vera base di regime, con la fine di ogni legittima e necessaria forma di differenziazione e articolazione democratica alla periferia. Già si è visto, per la Valle d'Aosta, quali riprovevoli mezzi di pressione e persino di ricatto sono stati posti in opera per impedire che si rispettasse la volontà unitaria, emersa da una democratica consultazione popolare. Ora attendiamo che le promesse fatte, in questa occasione, allo scopo di imporre in Aosta una soluzione gradita alla maggioranza attuale vengano mantenute perché, tra l'altro, non si tratta di concessioni graziose, ma della semplice applicazione di una legge dello Stato, lo statuto regionale, che sino ad ora è stata illegalmente rifiutata.

La tendenza a scivolare verso uno spirito e un costume di regime è uno dei limiti, mi pare, della democraticità di questo governo e della sua maggioranza. E occorre stare molto attenti, perché per troppo tempo già abbiamo sofferto di questa infermità, alla quale sono dovute sia la progressiva esautorazione del Parlamento, la tendenza a passare da un regime democratico parlamentare a una oligarchia di partiti, sia lo stesso dilagare della corruzione nelle sfere dirigenti dello Stato. Una lotta efficace contro questa piaga non si può condurre se non liquidando ogni traccia di omertà e complicità politiche e di regime e con l'adozione sistematica, in ogni caso di rilievo, del metodo dell'inchiesta parlamentare.

Si era parlato di inchiesta parlamentare a proposito della dolorosa tragedia del Vajont, allo scopo di mettere in luce tutte le responsabilità e prima di tutto quelle di un grande monopolio. Che cosa pensa, di questa proposta, il governo attuale? Perché nemmeno una parola dedicata ad essa nelle dichiarazioni del Presidente del Consiglio? Avete chiesto fiducia, rivolgendovi anche al popolo. Ricordatevi che troppi fatti gravi hanno minato, in parte distrutto, nel popolo, ogni fiducia in chi governa. Ad ogni scandalo avete gridato e gridate che è una speculazione comunista. Poi la nozione del vero viene fuori, poco a poco. Date almeno per questa così terribile sciagura la possibilità al Parlamento di agire per scoprire e comunicare al Paese la verità, tutta la verità.

Non vi può essere vero sviluppo degli istituti democratici e un rinnovamento della democrazia se non si procede, con iniziativa e con coraggio, sia a una valorizzazione del Parlamento sia a una estensione della vita democratica in forme nuove, rispondenti alla attuale organizzazione della società civile. Il principio associativo si sta oramai estendendo a tutte le categorie di cittadini. Non solo questo è un fatto positivo, ma su di esso bisogna riuscire a poggiare per ottenere una partecipazione attiva di sempre nuovi strati della popolazione al dibattito e alla soluzione dei problemi che direttamente li interessano e dei problemi dello sviluppo economico e politico, in generale. Le autonomie locali, sono state sino ad oggi calpestate in modo indegno, con misure prese sino agli ultimi giorni da questo o quel prefetto quando neanche esisteva un governo cui addossare la responsabilità. Dal rispetto delle autonomie si deve passare a un loro organico sviluppo. Non comprendiamo perché, circa le questioni urbanistiche, ad esempio, non debba venire organizzato in tutto il Paese un ampio dibattito con la partecipazione di amministratori locali, delegati di organizzazioni operaie e democratiche, uomini competenti. Non comprendiamo perché le autorevoli decisioni delle assemblee nazionali rappresentative dei comuni e delle province debbano essere sistematicamente trascurate, nemmeno prese in considerazione. Insistiamo perché il problema così grave della emigrazione venga affrontato in una apposita conferenza nazionale, che ne metta in luce tutti gli aspetti ed elabori proposte atte a sanare questa piaga della nostra vita nazionale. Infine, manteniamo, come momento sostanziale di una lotta conseguente per la democratizzazione dello Stato, la rivendicazione della soppressione dell'istituto dei prefetti, non previsto nella Costituzione e contro il quale voi ricordate come si levarono, nel passato, le voci più autorevoli.

Le lotte dei lavoratori

Il proposito del rinnovamento delle strutture dello Stato deve tradursi in misure concrete, che veramente facciano sparire le incrostazioni burocratiche, chiamino in tutti i campi a una collaborazione attiva le più ampie forze popolari e in questo modo oppongano una insuperabile barriera a ogni velleità di deformazione autoritaria. A imporre queste misure concrete sarà rivolta l'azione che noi svolgeremo, chiamando a contribuire per lo stesso scopo tutte le forze che si richiamano ai principi della Resistenza, dell'antifascismo e della democrazia.

Sarò più breve nelle osservazioni che intendo dedicare alle misure di politica economica che ci vengono proposte, sia perché già me ne sono occupato, sia perché interverrà su di esse ancora un altro compagno del nostro gruppo. Mi sono di guida le osser-